



la terra promessa

Quanti pensieri mi fa fare la mia giovane vicina di casa
Elisabetta Michielin

Entra con il velo un po' scomposto, ciabatte estive, i due figlietti lamentosi: di nuovo non riesce a respirare, come una specie d'ansia a stare in casa.

È sempre la stessa storia. La mamma le consiglia di leggere il Corano e morta là. Cautamente le rispondo che se il Corano la fa sentire più calma, la distrae e la rasserenata allora il Corano va bene ma che non basta. Bisogna assolutamente fare anche quello che ha ordinato il dottore. Si devono prendere le medicine! Lei risponde che ha paura di prendere le medicine. La incalzo: «Sono solo 12 gocce. Bisogna prenderle ogni sera. Se un medico ordina una medicina si deve prenderla!» Addirittura mi viene in mente di dirle: «Qui da noi si fa così! Quel che ordina il dottore si deve fare senza discuterle!» E poi finiamo alle solite col marito, stavolta contrario alle medicine e io fumantina: «Ma tuo marito è un dottore? Che ne sa di medicine tuo marito? Tuo marito è un...». Mi fermo in tempo sulla parola che so che lei vorrebbe sentirsi dire: cretino! Tuo marito è un cretino.

L'unica cosa che le fa passare l'ansia è parlare prudentemente male del marito o indurmi a dire quel che lei non vuole dire. Silenzio, poi mi informa che il marito sta facendo la patente e anche lei fa i quiz: «Lui ha fatto sette errori e io tre...». «Che forza! Allora stasera leggi il Corano dai». In casa non hanno il Corano, le presto il mio, lei precisa che lo legge in arabo. «E tuo marito?» «Pensa solo al lavoro, non legge niente».

cronache marziane

Ligurmente parlando
Andrea Colombo

Con questi dirigenti non vinceremo mai!: chi se lo scorda il grido di dolore di Nanni Moretti? Il regista, dopo aver girato in tondo per un po', si stufo' ma l'umor nero gli è sopravvissuto. Riemerge dopo le elezioni che non si potevano perdere e infatti si sono perse.

Ma come si fa a vincere con uno come Conte, che canta il *De Profundis* per la coalizione di cui è parte e sbatte fuori Renzi, il più odiato dagli italiani però con i suoi votarelli oggi il Prode Orlando sarebbe presidente? O con una come Elly, per quanto abbia raggiunto percentuali da vertigine, che quando il domatore Giuseppe schioccia le dita sembra un cagnolino ammaestrato al circo equestre?

In realtà la disfatta ligure prova che Moretti aveva torto. Il problema non sono i dirigenti: sono gli elettori. Guarda a destra: Fdl ha dimezzato la percentuale ma in fondo chi se ne perché quei voti sempre a destra sono rimasti. Quel popolo può cambiare il capitano, mai la squadra. A sinistra è l'opposto, il sentimento più diffuso è l'odio per gli alleati, nella base l'antipatia prevale sempre sul resto. E cosa devono fare i dirigenti? Mica ha torto Conte quando spiega che se si fosse sbarcato Renzi i suoi già scarsi elettori sparivano.

Nessuna responsabilità dei dirigenti dunque? Insomma. Il popolo della destra è tale perché poi, quando governa, gli interessi della sua gente, siano tassisti o balneari o semplici evasori, li fa davvero.

La sinistra pensa a tutelare il suo ceto politico. Fa una certa differenza.

mantecato

Col risotto, tutto è ammesso
Adriana Branchini

Il risotto più di qualunque altra pietanza si adatta ai gusti e alle opportunità, alle intenzioni e alle necessità: sarà capitato a tutti, immagino, di sostituire un ingrediente non gradito in una ricetta e a volte la sostituzione cambia di molto il risultato.

Nel risotto no, tutto è ammesso, e tutto va bene: non vuoi usare il burro all'inizio, usa l'olio o anche niente, quello che conta è che il riso sia caldo, tostato e caldo prima di cominciare la cottura col brodo. Non vuoi mantecare col grana, usa le mandorle, la frutta secca, una crema di verdure, una cosa un po' grassa che assomiglia al burro e va bene lo stesso. Si può anche togliere il vino, non è una grande idea, secondo me, ma di sicuro c'è un'alternativa anche per sfumarlo senza vino. Il brodo, anche, conta che sia caldo, e, certo, più buono il brodo più buono il risotto, ma anche un risotto col dado ha la sua dignità. Quanto agli ingredienti, poi, il riso è quanto di più accogliente si possa immaginare, e comodo: se hai qualcosa nel frigo che devi usare, lo butti nel riso e ne uscirà bene.

E quindi non ha senso dare le dosi, quanta verdura? Boh, dipende da quella che hai, e da quanto ti piace, l'importante è che ci sia equilibrio, non troppa da far scomparire il riso, che è pur sempre il protagonista, ma nemmeno troppo poca, non è un monologo ma un'opera corale.

Il risotto non ha bisogno di grammature, ha bisogno solo di curiosità, chissà se questa cosa sta bene con quell'altra, e di cura, perché questo l'ho capito davvero, il risotto sente se gli vuoi bene e lo fai con amore, e ti premia.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

ventimila leghe

Seguendo le trasformazioni di Sigge
Simonetta Guerrucci

Se sbirciassimo da dietro le spalle di Sigge, il protagonista dodicenne del libro (La mia vita dorata da re, Jenny Jägerfeld, miniborei di Iperborea), mentre digita su Google, "come si diventa popolari" gli sposteremmo il ciuffo davanti agli occhi dicendo una di quelle cose che gli adulti dicono "chi potrebbe non volerti bene".

Sigge, si è appena trasferito da Stoccolma a Skärblacka, dalla nonna, con tutta la sua tribù: la mamma, due sorelle, il cane Einstein. Sogna un nuovo, dirompente, inizio, visto che nella scuola di prima era diventato il bersaglio preferito di alcuni tipi. I bullettì, saputo la sua passione per il pattinaggio sul ghiaccio, non perdevano occasione per ridicolizzarlo. Sigge scopre che ci sono consigli che ricorrono più volte: vestirsi bene, di marca, parlare di sé senza strafare etc. Come questo lo porti a girare per il nuovo paese offrendo sigarette di cioccolata e rubando un nano da giardino sono solo conseguenze collaterali di questa trasformazione.

La nonna che gestisce il Grand Golden Hotel Stårblacka, ovvero la sua casa piena di animali impagliati, covoni di polvere che rotolano per le stanze, farà un po' da discreta fata madrina.

Si ride, molto, ci si entusiasma, seguendo il *restyling* del look di Sigge e di tutte le persone che incontrerà prima del fatidico e temutissimo ritorno a scuola. Il suo personale *countdown*, prima di varcare la soglia, comincia a meno cinquantanove, meno cinquantotto.

sweet music

Mother, mother there's too many of you crying
Chicco Galmozzi

Nel 1971 Marvin Gaye è un'icona sexy all'apice del successo commerciale ottenuto con *Sexual Healing*. Ma proprio adesso Marvin è pronto a cambiare rotta. Quando Benny Gordy ascolta *What's Going On*, che è l'esatta antitesi del disimpegno su cui il boss della Motown ha costruito il proprio impero, la liquida in modo sprezzante: "La cosa peggiore che abbia sentito in vita mia".

Solo l'ostinazione di Marvin permette che il brano venga distribuito nei negozi: venderà 100.000 copie in un giorno solo.

Attorno a *What's Goin On* Marvin scrive il primo 33 giri Motown a essere concepito autonomamente e non come raccolta di singoli, il primo interamente scritto e prodotto dall'artista che ne è titolare.

L'album fu uno dei capolavori della musica del tempo. Gaye compose una suite di canzoni con una fusione di gospel e soul, la arrangiò con vibrafono, celesta, flauti, trombe, violini, arpa, viola, violoncelli, tastiere ma la sua importanza, al di là delle soluzioni musicali, sta nell'aver messo al centro il Vietnam, la lotta per i diritti civili e, con notevole anticipo sui tempi, la preoccupazione per le sorti del pianeta come in *Mercy Mercy Me*, sottotitolata *Ecology*.

Il 28 luglio 1990 al Tiger Stadium di Detroit sale sul palco Nelson Mandela, in tour negli USA per testimoniare ai Neri che a sapere lottare c'è sempre una opportunità di riscatto.

Sono in 50.000 ad ascoltarlo. Mandela si accosta al microfono e le prime parole che pronuncia sono: *Mother, mother there's too many of you crying*.

al limite

Giù le mani
Gianluca Cicinelli

Le dita delle mani custodiscono storie. Storie come impronte, non soltanto quelle che si stringono intorno a uno strumento musicale o battono sui tasti di un pc. Le dita scorrono sullo schermo dello smartphone di un ragazzo occidentale. Sforano, scrollano, catturano immagini e parole. Con il semplice tocco di un dito copi migliaia di pagine di testo e le trasporti su di un foglio digitale.

Nello stesso momento altre dita di altri ragazzi, dita più piccole, rugose, callose, affondano nella terra per estrarre il Coltán, quel minerale che serve a far funzionare lo smartphone. Le dita si feriscono, si sporcano. Perché per estrarre il Coltán servono dita piccole, che entrino nei pertugi delle rocce, dita di bambini, che bambini non saranno mai.

Le dita di un notaio nello stesso momento stringono la penna che firma atti con cui miliardi di dollari passano di mano. Le dita di mondi diversi non s'intrecciano mai, come neanche il dio dipinto da Michelangelo tocca le dita di Adamo. Ti do una mano, dice l'occidentale pietoso a chi le dita le ha consumate nella polvere, senza mai stringerne una che aiuti davvero. "Ti do una mano" è una menzogna patinata che si dice dove le dita non conoscono calli. È un mondo di dita che non si toccano, mai, perché a essere evocate sono sempre le mani pulite, per non sporcarsi del dolore altrui. Dare una mano a chi infila le dita nei buchi della terra è una bugia che inghiottiamo intera. Una bugia così madornale, che alla fine i proprietari delle dita, e solo di quelle, preferiscono credere a chi promette la morte come unica liberazione.

they eat the pets

Childless Cat Ladies
Giorgia Villa Galatioto

JD Vance, candidato vicepresidente di Trump, ha affermato più volte che "il partito democratico è dominato dalle childless cat ladies, che hanno una vita infelice e quindi vogliono che tutti siano infelici".

Ma come si diventa una *childless cat lady*? Non è necessario non avere figli, e basta averne in modo non canonico, adottandoli o con la fecondazione assistita; o semplicemente presentarsi pubblicamente come fotografe, avvocate, insegnanti, scrittrici, scienziate, giardiniere invece che come mogli e madri.

Ovviamente, bisogna convivere con uno o più gatti: di questo si occupa l'efficientissimo Sistema di Distribuzione dei Gatti per cui ad ogni persona di sesso femminile ne viene assegnato uno o più di uno attraverso i più rocamboleschi espedienti: gattini che si arrampicano dentro motori o gattoni sconosciuti sdraiati sulla soglia di casa, gatte ospitate "per una sola notte" che partoriscono sei gattini e poi da quando esistono, anche attraverso i social media.

La donna in questione instaurerà un rapporto di mutua approvazione e complicità con il gatto o i gatti, escludendo inevitabilmente chi pretenda di intromettersi reclamando favori o attenzione, come corteggiatori e mariti possessivi, figli piagnucolosi, parenti invadenti; o peggio ancora, come tante organizzazioni religiose e partiti politici che pretendano di stabilire regole e limiti a come una donna disponga di sé, del proprio tempo e della propria vita (e dalle intenzioni di voto: non si è forse firmata "*a childless cat lady*" Taylor Swift nel suo *endorsement* al Partito Democratico?)

i prigionieri

Gli internati
Damiano Aliprandi

Hanno scontato la pena, eppure restano in carcere. Il glossario di diritto penitenziario li chiama "internati" – parola che riecheggia i manicomi di un tempo e gli anni bui del fascismo. Alcuni rimangono al 41 bis, altri condividono spazi angusti con i detenuti, altri ancora attendono, sospesi nel limbo dei penitenziari, un varco verso le REMS. Il tempo, per loro, è un fiume senza foce. La loro esistenza, battezzata "ergastolo bianco", scorre come sabbia in una clessidra, i cui granelli possono essere riversati senza fine. Il motivo? Si innesca un meccanismo per cui gli internati – che teoricamente dovrebbero lavorare in una colonia agricola – non riescono a fornire ai giudici elementi sufficienti per dimostrare la cessazione della loro pericolosità sociale.

Emblematico è un caso avvenuto durante il Covid. Un internato, Vincenzo, chiede al magistrato di sorveglianza di poter vedere la madre in fin di vita. Ma ella muore lo stesso giorno, e il giorno successivo il magistrato rigetta l'istanza per decesso sopravvenuto. Vincenzo chiede allora di partecipare al funerale: istanza rigettata per rischio Covid. Non basta: anche la sua richiesta di lavoro esterno viene respinta. Un internato è, di fatto, senza diritti. Un recluso che, nonostante abbia pagato il suo conto con la Giustizia, rimane prigioniero.

La questione degli internati ha investito la Consulta, ma questa ha risposto con il freddo sigillo della costituzionalità, suggerendo il loro destino in un verso di eterna attesa.

l'internazionale, futura umanità

God bless all of us
Landranco Caminiti

Domani si vota in America, e una elezione dove le percentuali dei candidati sono così ravvicinate in sondaggi e proiezioni e dove tutto si può decidere in uno o due dei cosiddetti *swing States* – non solo non se ne ricorda una uguale ma ha un margine di imprevedibilità che potrà sciogliersi solo alla fine.

La corsa di Trump sembrava inarrestabile, poi la decisione di Biden di ritirarsi e la candidatura di Kamala Harris che avevano ridato slancio e chance ai dem, poi Trump che lentamente ma inesorabilmente rode quel leggero svantaggio, poi di nuovo Harris possibile vincente, quasi una sorpresa – l'altalena è troppo ballerina per fondare su qualche scientificità la propria previsione.

Una parte consistente degli americani, peraltro, ha già votato anticipatamente – si parla di sessanta milioni – come a volere sigillare la propria scelta. È come se adesso si dovesse prevedere un voto che è già accaduto – e che si tratta solo di conteggiare: per Trump è così peraltro, perché il voto non può che confermare la sua candidatura e fosse il contrario sarebbe una truffa e un furto: le immagini, ancora vive, dell'assalto del 6 gennaio 2021 a Capitol Hill sono come un memento.

Molti commentatori dicono invece che il Trump eventuale presidente sarebbe sicuramente diverso (dentro e fuori gli USA) dal Trump candidato, eccessivo, sopra le righe – io temo non sia così. Avremo modo – perché l'esito avrà comunque un impatto sul mondo – di ragionarci.

Per intanto, incrociamo le dita e forza Kamala.

Il mestiere serio del perdente, e storie da “negri”. Mantegna da Ceccano detto Louis

Claudio D'Aguanno

In Inghilterra vi sono da qualche tempo scuole di pugilato (boxing), e vi vanno ad apprendere l'arte, non già solo quelli che hanno intenzione di fare il mestier di boxer per guadagno, ma galantuomini d'ogni condizione in gran numero, per servirsene nell'uso della vita [...]
Giacomo Leopardi

È un mestiere serio quello del perdente - la lezione di Nando appostato di fianco sotto al quadrato “un mestiere di rispetto a saperlo fa bene. E pure indispensabile. In questo ambiente, molto simile al teatro, il perdente è un po' come il caratterista, il personaggio che deve farsi notare ma manco troppo, quello bono a incicciottire il record del campione o a farlo rientrare dopo una pausa. E però non deve da indispetti il pubblico pagante. Non è lo *sparring* che fa il sacco e basta. Sul *ringe* la recita è comunque vera, i pugni pesano e il *boxiere* ingaggiato per subire vale se c'ha la difesa attiva. Poi deve essere pronto a rispondere a qualsiasi piazza, la Bocciofila Trombetta di Torino come il Piper di Roma, da Biella a Casoria, da Anversa che sta in Belgio a qualche altro cazzo di posto tra la Spagna alla Croazia. Dappertutto. È un pugile globale, come se dice oggi, cioè uno disposto a lavora' pure sotto natale, ma foss'anche a pasqua o epifania e magari convocato lastminute, all'ultimo, con 'no squillo e vai. Ovviamente visto che parlo de cazzotti e non c'è mutua, deve stare in campana e non andare mai ko. Oggi se vai orizzontale stai fermo un mese. Zero borsa, niente viaggi e manco uno straccio d'indennità di disoccupazione pe' anna' avanti”.

Nel mondo interinale della “boxe a chiamata” il loser di professione non difetta certo di termini in slang. Da noi la calata pasoliniana degli ultrà da curva infierisce da sempre dicendoli sacco di patate, tappetaro o lavavetri da semaforo. In the USA c'è chi li chiama *good turkey*, *palooka*, *stuble bums* oppure *tomatocan* e, all'opposto, per chi esagera a riempire il proprio album di figurine con incontri facili, c'è sempre pronto il nome di battaglia di *can crusher* l'acciaccalattine. Anche al Luna Park di Buenos Aires, lo stadio di Monzon nel barrio di San Nicolas, il termine più gentile è *lata de tomate* barattolone di pomodoro.

Sulla scena nazionale, dalle Alpi a Capo Passero, certi numeri vista la quotazione al ribasso di questo sport sono impensabili. Pescati soprattutto alla fiera dell'est, in quel discount neoliberalista che da decenni è un mercato buono per ogni esigenza, arrivano sempre più pugili disposti a ballare al massimo una stagione e poco oltre. Mugurel Sebe a 88 sconfitte su 111 incontri ha chiuso bottega. Prima di lui, Alexandru Manea 54 match tutti persi, son dieci anni che non risponde al richiamo. “E pensare che al tempo” mi conforta sempre Nando “sto Manea stava all'auge e s'era fatto un nome”. Molti altri, invisibili e ignoti pure alle cronache sportive del bar sotto casa, un nome non ce l'hanno mai avuto. Tiberiu Chiriac per esempio per svoltare un paio di titoli in cronaca scelse lo sciopero della fame sotto l'ombra dell'obelisco di



Monte Citorio. Faccia scura e statura bassa, il naso schiacciato tra orbite più marcate dal deficit dei carboidrati, per giorni non mancò di timbrare il cartellino della sua personale protesta.

Passavano i presidi delle manifestazioni autoconvocate, le bandiere degli allevatori padani incazzati per le quote latte s'alternavamo ai precari Cgil o Cobas, ma Tiberiu sempre fermo a centro ring con i suoi tatzebao: “No alla Mafia nello sport Boxe” un suo cartello. “No allo sfruttamento degli sportivi Romeni. No alla schiavitù al Razzismo” un altro molto gettonato dai turisti di passaggio. “Toti la negru mi hanno trattato” sempre pronto al gong della chiacchierata con calata quasi sarda a consonanti doppie “come uno schiavo del ring. Ho fatto incontri, sempre perso. Io combattevo per soldo, frega niente di medaglie. Ma soldi promessi mai arrivati. Contratti pure da tre quattrocento euro ma manager uguale fregava.

E come me altri pugili venuti da Romania. A un certo punto abbiamo pure fatto sciopero ma Coni mandato noi al tribunale sportivo. Una maffia il Coni. Ho finito a lavorare come manovale. E però una volta quando chiesto la paga mi hanno minacciato con fucile”.

Luigi Mantegna, all'anagrafe 48 calendari belli e consumati che pure a contarli in esadecimale pesano assai, tra tanti perdenti che scappano è un'eccezione. Fosse per lui con quel mestiere che gli extracomunitari “non vogliono più fare” c'andrebbe in pensione. Sul quadrato, in scarrocciate rimediate su e giù per la penisola, c'è salito 109 volte, vincendone solo due e pareggiandone altrettante. Il debutto nel 2009 al Boxing Club Torino contro Benoit Manno calabrese di Vibo con cui, non dopo aver messo da parte un buon tesoretto di sole sconfitte, arriverà pure a contendere il titolo italiano dei superpiuma. L'ultimo valzer per il ciociaro

ceccanese poche settimane fa a Melito di Napoli contro Nika Gogiashvili, superwelter di Giugliano nato a Tblisi, a cui ha servito il più scontato dei verdeti.

Un bilancio insomma, tra pugni tosti e implacabili cartellini, messo insieme ballando lungo la linea del peso. C'è della follia in tutto ciò o forse anche altro. “Lo so – sospira a chi gli dice di smettere – dovrei pensare a mettere su famiglia. Ma la boxe mi libera dai problemi”.

Non bello a vedersi, figura tozza e col torace pure esposto, ha carica da vendere e nell'ambiente c'è chi lo chiama con affetto “petto d'angelo” seguendolo anche in trasferta. È il pugile a cui l'arbitro non alza mai il braccio. “Vero – insiste – magari mi chiamano solo per dare un punto in più al debuttante di giornata però chi se ne fotte. Riesco comunque ad assicurare 6 o 8 riprese e tanto conta. A me della nomina di perdente importa poco. Come qualifica, se volete, datemi quella di collaudatore e questo in fondo è il mio terzo lavoro o il primo fate voi”. Un contratto a tempo determinato con una ditta d'autospurgo e poi magari le serate come cantante per feste e matrimoni ma è la boxe a dare un senso alla vita. “No – chiude – non è solo per i soldi che vado a caparmi botte in giro. L'adrenalina, la tensione, l'aria che sento alle riunioni, 'ste cose contano. Ho vinto poco ma quando è capitato e chi se lo scorda! È successo a Mantova. Proprio la città del Mantegna e, per soddisfazione, me la sono visitata tutta con tutti i dipinti che ci stanno. Sì, le mazzate fanno male ma ogni volta mi dico va bene. Va bene anche così”.

Transcaucasica 2018-2023

Norman Polselli

Mestia, capoluogo dello Svaneti, un luogo remoto e difficilmente raggiungibile ora, nei tempi passati era praticamente inaccessibile. Si racconta che perfino Alessandro Magno se ne tenne a distanza, nella sua incredibile corsa verso l'India. Ovviamente dove non possono truppe e legioni, possono i turisti. Ma è ancora un luogo dove poter respirare l'aria autentica di una cultura millenaria

Caucaso, porta dell'Asia e ultimo lembo d'Europa o viceversa. Dipende dal senso di marcia in cui si percorre la Via della Seta. Nel 2018 decisi di conoscere in bicicletta questo ponte tra terre e culture.

Azerbaijan, Georgia e Armenia sopra la pellegrina. Così chiamo la mia bici da viaggio, divenuta tale sulle vie per Santiago de Compostela.

La Georgia è stata la terra che più mi ha legato al Caucaso. Ci sono tornato nel 2023, non più in bici, ma con l'intenzione di fare un trekking a piedi nello Svaneti, Caucaso Maggiore. Erano passati solo 5 anni, ma ho trovato un altro paese. La prima volta, fresco di un corso di Russo, l'impressione era quella di attraversare una delle Repubbliche della Federazione Russa. Sapevo poco più che salutare e presentarmi, ma la conoscenza del cirillico mi aiutava a non sentirmi completamente un alieno. Il Russo è una lingua complessa, nel senso che ha mantenuto i casi, come il Latino. Ti costringe a riflettere molto su quello che devi dire, sulle tue parole. A differenza del semplice, e semplificato, inglese, lingua che predilige il pragmatismo dei commercianti. Qualche avvisaglia di desiderio di emancipazione dal mondo russo lo avevo già intravisto nel 2018. Ricordo un ristoratore Armeno, che dopo aver condiviso un paio di birre con me, lamentava come i giovani non conoscessero ormai più la lingua di Tolstoj.

È stata la prima parola pronunciata al tassista che mi era venuto a prendere in tarda serata all'aeroporto di Kutaisi a sbattermi in faccia la novità. Al mio saluto in Russo, il ragazzo mi ha chiesto di parlare solo in Georgiano o in Inglese. Con un po' di imbarazzo ho scelto la lingua dei commercianti. Situazione ripetuta più volte anche con persone che per età avevano studiato nelle scuole sovietiche. Anche con un ex soldato dell'Armata Rossa, oggi anziano custode di una cappella privata di un isolato casolare incontrato nel mio andare. Nessuna più scritta in cirillico, ma murali e magliette con i colori dell'Ucraina. In un pub a Mestia tutti i camerieri avevano scritto l'iconico Слава Україні (Gloria

all'Ucraina!) sulla loro divisa. Ovviamente la guerra nel cuore dell'Europa aveva avuto conseguenze anche qui. Com'è normale che fosse. Solo uno cieco e sordo alle dinamiche della Storia poteva pensare che il tentativo di presa manu militari di uno stato sovrano nell'Europa orientale non destabilizzasse tutta una fascia di stati, di popoli, di speranze che vanno dal Mar Baltico al Mar Caspio.

Mestia, capoluogo dello Svaneti, un luogo remoto e difficilmente raggiungibile ora, nei tempi passati era praticamente inaccessibile. Si racconta che perfino Alessandro Magno se ne tenne a distanza, nella sua incredibile corsa

frontiera. Piena e sincera, con una sana curiosità verso lo straniero. Dall'aspetto per nulla ospitale invece erano i cani, i temibili pastori del Caucaso. Cani usati nei secoli per la caccia all'orso, non per una passeggiata in qualche villa comunale. Talmente possenti e fieri da non curarsi minimamente della mia presenza. Ovviamente un qualsiasi accenno nel violare il loro spazio vitale, di controllo, avrebbe avuto un esito drammatico.

In 4 giorni sono arrivato ad Ushguli, meta finale di questo long trail. Oltre solo la Russia, con il monte Shkhara (5193 mt) a far da confine. Con un po' di fantasia ho immaginato Ushguli come la

Manhattan montana del XIII sec. Skyline da mozzare il fiato, un bosco di torri Svan che dal medioevo puntano il cielo. Sono luoghi talmente remoti da non aver bisogno di nessuna protezione verso un nemico esterno.

Sono villaggi privi di mura difensive. L'unico vero nemico è il vicino di casa, che manda la sua mucca a pascolare nel tuo terreno. O che non ha voluto far sposare tua figlia dal suo primogenito. E allora la tua torre, di facile simbolismo fallico, più alta e massiccia della sua, rimette le cose a posto.

L'ultimo giorno in Georgia lo ricordo per uno strano incontro. Un giovane uomo in mimetica comandava una quarantina di adolescenti in qualcosa a metà strada

tra una sessione di ginnastica e un addestramento militare.

In un momento di pausa, mi presento, sono troppo incuriosito da questa situazione. È un tenente di complemento, ovvero non lo fa di professione. Lui è un informatico, il suo inglese è di gran lunga migliore del mio. Il suo compito è quello di preparare alla disciplina questi ragazzi. Per i quali il campus varrà dei punteggi per la carriera scolastica. Immagino questo modello importato in Italia e mi vengono in mente le reazioni all'alternanza scuola lavoro (di renziano ardire) dei nostri intellettuali. Trattengo una inopportuna risata e domando al tenente come sono i rapporti con l'ingombrante vicino russo. Mi dice che non può rispondermi, ma indica la sua mimetica «Guarda come sono vestito, credo di non dover aggiungere altro».



verso l'India. Ovviamente dove non possono truppe e legioni, possono i turisti. Ma è ancora un luogo dove poter respirare l'aria autentica di una cultura millenaria. Sono le torri, le celeberrime torri Svan, le regine incontrastate di questa terra. Case torri che spuntano tra le nebbie delle valli circondate da montagne alte ben oltre i 3000 metri. Ottobre è un mese straordinario per visitare lo Svaneti, con i colori del foliage autunnale parzialmente nascosti dalle prime nevi. Ed è stata una tremenda bufera di neve il benvenuto nel primo giorno di trekking. Una caduta di temperatura di 25 gradi in poche ore. Il giorno prima indossavo maglietta e pantaloncini corti per una scalata di prova, il giorno dopo avevo la visibilità a meno di un metro, con la neve che mi investiva da ogni lato, tutto bianco attorno, l'ansia di arrivare presto a destinazione. Il punto di arrivo era un piccolo villaggio, senza nemmeno una strada mappata da google che conducesse lì. Notte in una casa torre, con solide mura in pietra a difenderci dalla tempesta e una grossa stufa di ghisa che riscaldava la cucina. L'ospitalità dello Svaneti è la medesima che ho riscontrato in tutti i posti di

Il re è morto, viva il re! Il Movimento 5 stelle, da non partito a partito personale

Francesca Veltri

L'ex premier diventa così il nuovo capo politico di un M5s in piena crisi elettorale: la duttilità che ha permesso al partito l'exploit del 2018, in una situazione di crisi del bipolarismo, ne segna anche l'inizio della fine quando i due poli riprendono compattezza. Conte tenta esplicitamente di compensare l'emorragia di voti attraverso il proprio consenso personale

Giuseppe Conte ha detto, dopo le regionali in Liguria, che il risultato elettorale del M5s è "al di sotto delle aspettative" e che a maggior ragione, in momenti come questi di difficoltà, c'è bisogno di riunirsi e partecipare: con evidenza, accenna alla prossima Assemblea costituente e alla polemica durissima con Beppe Grillo. Vale perciò la pena riattraversare brevemente la storia di questa componente politica, che ha trovato nella sua flessibilità ideologica – né di destra né di sinistra – il proprio punto di forza in un momento di grande delegittimazione dei partiti e del parlamento, ma anche, paradossalmente, oggi, le ragioni di una grande fragilità.

Successivamente alle elezioni del 2013, Beppe Grillo scriveva sul Blog che «*Il Movimento 5 Stelle non è di sinistra (e neppure di destra). È un movimento di italiani. Non vuole fare "percorsi insieme" a chi ha rovinato l'Italia. Pesi a bordo non ne vogliamo. Pd, Sel o Pdl, questi o quelli, per me pari sono*». Parole che all'epoca avevano siglato l'assoluto rifiuto di qualsiasi alleanza parlamentare, condannando il M5s all'opposizione fin quando non avesse raggiunto un consenso tale da occupare più di metà dei seggi parlamentari e poter governare da solo. Parole che, paradossalmente, permetteranno al

M5s, all'indomani delle successive elezioni politiche, di proporre accordi di governo a 360 gradi sia al PD che alla Lega Nord. Nel 2018 Beppe Grillo sintetizza l'ambiguità ideologica del M5s con una frase opposta e complementare a quella di cinque anni prima: «*Noi siamo un po' democristiani, un po' di destra, un po' di sinistra, un po' di centro... possiamo adattarci a qualsiasi cosa*».

È un'ambiguità che si gioca su più piani, quello ideologico e quello organizzativo, tra loro strettamente intrecciati: il M5s nasce orgogliosamente come non-partito (pur presentandosi alle elezioni come gli odiati partiti); è diverso da (e nemico di) ogni altra proposta politica esistente, comprese esperienze analogamente di rottura – come I Pirati, o Podemos – dai quali si distingue fin da subito per una struttura 'di palcoscenico' radicalmente virtuale (non esistono e non devono esistere sedi fisiche) e totalmente orizzontale, senza corpi intermedi, cui tuttavia si accompagna (neanche troppo 'dietro le quinte') un centro di potere molto forte (il capo politico possiede il marchio del partito, si esprime unilateralmente tramite il Blog ed espelle chiunque non condivida la linea generale, dettata inizialmente dai co-fondatori, Grillo e Casaleggio, e poi dal voto degli iscritti sulla piattaforma Rousseau).

Il programma politico del partito – elaborato a partire da temi tanto vaghi quanto trasversali, dalla connettività all'acqua pubblica – evita accuratamente di esprimersi su questioni divisive e di prendere posizioni che permettano di etichettarlo in un senso o nell'altro; non è tanto importante il cosa si decide, ma il come lo si decide; sono i singoli iscritti, riuniti in una

'volontà generale' digitale (mai in assemblea fisica) a spingere il Movimento da un lato all'altro della scena politica, attraverso una piattaforma di voto online (prima definita come 'Sistema Operativo del Movimento', poi piattaforma Rousseau). Tutti – e solo – gli iscritti alla piattaforma sono considerati anche iscritti al partito. Se la maggioranza di essi prende decisioni di destra, il partito va a destra (o a sinistra, o al centro...); ciò, almeno in teoria. Nella realtà, malgrado le dichiarazioni roboanti, il controllo effettivo dei votanti sulla procedura decisionale è praticamente assente. Gli iscritti vengono a conoscenza del numero complessivo di partecipanti al voto, e delle percentuali di consenso raggiunte, esclusivamente attraverso i comunicati sul Blog; si chiede dunque loro un'estrema fiducia in chi gestisce il sistema, che all'inizio è anche il co-fondatore del M5S, Gianroberto Casaleggio.

Dopo la morte di Casaleggio sr, la piattaforma viene ufficialmente ceduta dalla Casaleggio Associati all'Associazione Rousseau, fondata e presieduta da Casaleggio jr, e assume un potere superiore a quello degli altri strumenti di controllo politico presenti nel partito, ossia il Blog e il Marchio, non più intestati a Beppe Grillo, la cui figura viene messa progressivamente da parte, fino a passare da capo politico a 'garante'.

Da un punto di vista meramente tecnico – che in questo caso ha anche, e non potrebbe non avere, un riflesso squisitamente politico – sostituire la piattaforma non sarebbe difficile: sono disponibili decine di possibilità alternative a un costo assai minore. Di fatto, la fedeltà del partito al sistema di voto gestito dall'Associazione Rousseau è stata garantita dall'aura d'influenza del co-fondatore, Casaleggio sr, indebolitasi progressivamente dopo la sua morte, a tal punto che un'ampia parte dei parlamentari inizia a chiedere la sostituzione di Rousseau con un'altra piattaforma, e il passaggio del partito sotto la guida di Giuseppe Conte. A seguito di un'aspra battaglia giudiziaria con quest'ultimo, relativa al possesso della lista degli iscritti – fondamentale per procedere alle modifiche statutarie, che richiedono la partecipazione del 75% dei membri – Davide Casaleggio abbandona il M5s e ritira l'uso di Rousseau e del Blog.

L'ex premier diventa così il nuovo capo politico di un M5s in piena crisi elettorale: la duttilità che ha permesso al partito l'exploit del 2018, in una situazione di crisi del bipolarismo, ne segna anche l'inizio della fine quando i due poli riprendono compattezza. Conte tenta esplicitamente di compensare l'emorragia di voti attraverso il proprio consenso personale, che la partecipazione a due governi di segno opposto – di centrodestra e di centrosinistra – non sembra aver intaccato. E tuttavia, a giudicare dai risultati delle ultime competizioni elettorali, ciò non è stato sufficiente a riportare in auge le sorti di quello che ha assunto ormai i caratteri di un 'partito personale' assai più che del 'non-partito' delle origini.

